l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo staff di Gorbaciov

RITA DI LEO

Gorbaciov ha nominato i membri del Consiglio presidenziale, che lo affiancherà nelle sue accresciute responsabilità di gestione del paese. Alcune nomine erano scontate: i ministri della Difesa e degli Interni, il capo del Kgb, il presidente del Gosplan. Altre sono rassicuranti: i suoi due più fidi alleati, Shevardnadze e Yakovlev, e due economisti come il riformatore Shatalin e l'ex capo del prestigioso Imemo, Primakov. Altre rispondono a ragioni che non sappiamo. Infine ci sono due noti scrittori: il siberiano Valentin Rasputin e il chirghiso Chinghiz Ajtmatov.

Proprio questi nomi, però, suscitano qualche allarme. Essi sono conosciuti al pubblico russo e internazionale per la loro esaltazione dei valori tradizionali e per la loro scelta di assimilazione della cultura e della religiosità cristiano-ortodossa della grande madre Russia.

Dei due, Rasputin ha una visione politica più netta che si ispira al populismo russo del secolo scorso: il suo rigetto del capitalismo e del socialismo propugna una terza via, specificamente russa, che fa riferimento alla purezza e alla morale naturale di un popolo contadino non corrotto dalla città e dal denaro. Sarebbe azzardato affermare che Rasputin è direttamente legato al gruppo nazionalista ultrà Pamiat; ma certo egli è molto presente nel dibattito politico e culturale che vede oggi scontrarsi nuovamente «l'anima russa» con «la ragione occidentale». Sono due fronti che a Mosca ciclicamente si formano e si scontrano. Anche nel nuovissimo Consiglio presidenziale è possibile contare le rispettive forze, e al primo sguardo esse sembrerebbero pencolare dal a parte di un approccio populista-grande russo.

Sulla base di una tale considerazione, la questione del regime presidenziale va meglio capita. In questi ultimi tempi i commenti occidentali al processo di trasformazione politica in corso nel sistema sovietico somigliano molto a quelli che si facevano negli anni Sessanta sull'economia. Allora si dava per scontata l'instaurazione di un mercato «socialista», oggi è la volta del Parlamento «borghese». L'ambito del ragionamento rimane quello della convergenza obbligata: *un'alternativa ad Adam Smith* e a Montesquieu non è considerata possibile. Ma intanto è passato un quarto di secolo e il mercato – e perfino una preliminare riforma dei prezzi – è ancora di là da venire.

Invece per il politico le prospettive sembra si siano chiarite con prontezza. Mentre i giuristi e i costituzionalisti sovietici, puntualmente ripresi dagli occidentali, avevano ripreso a discutere di divisione e distinzione dei poteri e delle funzioni tra partito e Stato, Gorbaciov ha fatto intravvedere il multipartitismo e ha intanto ottenuto il regime presidenziale. In tale situazione è irrealistico credere che nel medio periodo il Soviet supremo funzioni come un Parlamento e che i tribunali divengano indipendenti. Essi continueranno a dipendere – come le altre istituzioni di tipo sovietico – dal potere. Piuttosto, oggi il problema è se sia rimasto un potere cui fare riferimento.

Quello di ieri, il partito-Stato di ispirazione comunista, è destabilizzato dall'iniziativa politico-strategica del suo segretario generale. Le oligarchie tradizionali – e per primi i segretari regionali e i dirigenti economici federali – che nei loro territori e ambienti controllano l'uso delle risorse e determinano il destino delle persone stanno agendo in difesa delle vecchie autarchie e dei localismi che Gorbaciov non riconosce più.

Così, mentre Gorbaciov fa promulgare le leggi le quali dovrebbero cambiare i vecchi rapporti di subordinazione, i mille piccoli sovrani che in nome del partito di Mosca detengono il potere in fabbrica, al comitato di partito, al soviet e nel kolchoz, le affossano. È accaduto per la legge sull'impresa, sta succedendo per quella sulla terra. Che cosa fare? Detronizzare i sovrani? Cambiare le regole del rapporto sudditi-sovrano? Ricorrendo a un Congresso straordinario del partito e al regime presidenziale, Gorbaciov pare voglia fare l'uno e l'altro.

Ma intanto i sudditi a chi devono obbedire? Quali regole devono riconoscere? In quel paese così grande e dalle vie di comunicazione così difficili, nessuno sembra più saperlo. Del resto le regole possibili sono molte e corrispondono ad altrettanti sistemi del potere. C'è quello comunista (partito, piano, ideologia), c'è quello occidentale (partiti, mercato, divisione dei poteri), e poi vi sono le opzioni autoctone.

Nelle tante interpretazioni correnti sulla crisi del comunismo, la credenza comune sembra il suo inevitabile sbocco nel capitalismo e nella democrazia occidentale. Smentite non se ne aspettano, solo esitazioni e inesperienza. E infatti stanno nascendo come funghi le scuole per insegnare a quelli di là a fare come da noi.

Anche la lettura degli avvenimenti politici è fatta in quella chiave: esemplari sono state le definizioni fioccate sul nuovo regime presidenziale. Qual era il suo referente? Mitterrand o Bush? Nella versione francese è previsto uno Stato forte e prestigioso. Nella versione americana agiscono rilevanti autonomie economiche e territoriali. Il fatto è che c'è anche una versione russa, quella che, più realisticamente, sta ispirando Gorbaciov. Il tentativo di imboccare una via autoctona andrebbe intanto riconosciuto come tale.

Domenico Modugno, perché ho accettato di capeggiare la lista aperta col Pci ad Agrigento

«Sì, vorrei che fosse 'na cosa grande»

Domenico Modugno si candida al Comune di Agrigento, numero uno di una «lista aperta» con i comunisti. In una conferenza stampa ha fatto appello alle «persone non compromesse» perché lottino con lui contro il malgoverno democristiano. In questa intervista espone i suoi propositi e ricorda l'«antico legame d'amore» con Agrigento: dalle prime prove musicali al concerto nel manicomio-lager, dove ritrovò la forza di cantare.

FABIO INWINKL

ROMA. Domenico Modugno, terzo tempo ad Agrigento. La città dei suoi esordi artistici; la città del suo sofferto ritorno a cantare, dentro il manicomio-lager; la città che ora lo vede capeggiare una «lista aperta» con i comunisti e «con tutte le persone oneste e non compromesse». L'emozione è forte, ancora una volta, per quest'uomo passato dagli straordinari successi nel mondo della canzone alla carrozzella di invalido. Ma sempre capace di battersi a fianco dei più deboli, nel suo mandato di deputato radicale, e ora con questa sfida coraggiosa in una terra devastata dalla mafia e dallo strapotere democristiano (anche se pare che a qualche radicale del luogo la sua scelta non sia piaciuta). Abbiamo raggiunto Modugno, telefonicamente, poco dopo mezzogiorno, nella sede della Provincia, dove si era appena conclusa la sua conferenza stampa.

Innanzitutto, com'è andata? Come è stata accolta questa tua candidatura?

Le reazioni sono incoraggianti. *Tanta gente, che mi ha accolto* con simpatia. Ma sia chiaro, io non sono venuto qui per chiedere di aver fiducia in Domenico Modugno. Io chiedo alla gente di Agrigento di aver fiducia in se stessa. Farò la mia parte per difendere i diritti elementari dei cittadini, che qui sono calpestati. Non chiediamo la luna, chiediamo la normalità, che è proprio quello che non c'è.

Come nella vicenda scandalosa del manicomio-lager, con i malati rinchiusi e abbandonati come bestie, dieci anni dopo la riforma...

Quando venne denunciata quella realtà spaventosa, venni ad Agrigento e tenni un concerto per quegli infelici. Era il 3 marzo dell'anno scorso, e io non cantavo più da quasi sei anni. Tu senti, ora che ti parlo, che la voce è malferma, come *lo è ancora il mio corpo*. Quella sera, però, la voce uscì limpida e forte. Era la forza della disperazione di un handicappato, che superava gli ostacoli per testimoniare per quegli uomini e quelle donne così duramente umiliati.

Domenico Modugno

Ma il tuo rapporto con questa terra precede di molto quel gesto di solidarietà.

È un legame d'amore antico. La mia carriera di cantante è cominciata qui, da questa città che ha bellezze artistiche e naturali uniche al mondo, offese dalle speculazioni e dai saccheggi. L'antica Girgenti mi ispirò le prime canzoni, quelle che parlano della Sicilia, delle sue tradizioni popolari. Pensa, cominciai alla radio, nel '53, e in trasmissione, per rendere il rumore del mare, agitavo l'acqua dentro un secchio. Insomma, non ero ancora «Mister Volare». Recitava al mio fianco, nel ruolo di una turista, mia moglie, Franca Gandolfi, messinese. Era con me anche stamattina, alla conferenza stampa.

Ecco, la lista per il Comune. Con quali progetti?

Vogliamo creare un'alternativa civile e laica alla Dc, che qui detiene la maggioranza assoluta, ad onta di un malgoverno che dura da quarant'anni. Al punto che la gente deve affrontare il problema della sete. *Dico sete e non acqua, perché* la sete la vedono tutti mentre l'acqua ce l'hanno in pochi. Adesso dicono che c'è la siccità, ed è vero. Ma la siccità non impedisce a quei pochi privilegiati di avere l'acqua. Questo accade alle soglie del Duemila, in uno dei paesi più industrializzati del mondo.

Allora, al primo posto c'è la questione morale...

Certo, moralizzazione della vi*ta pubblica e della politica in* questa città. Controllo degli appalti, servizi, tutela della salute e dell'ambiente. Visto che siamo in una zona dell'antica civiltà greca, possiamo dire che la centralità del nostro impegno politico sarà costituita dagli elementi essenziali del mondo classico greco: la terra, l'acqua, l'aria. Ma per riuscire in questo sforzo, per impedire che la Dc si riprenda la maggioranza assoluta e commetta altre ingiustizie, non basta l'impegno di pochi.

Tu hai parlato infatti di una lista aperta...

Aperta alle persone oneste e non compromesse. A chi ha protestato in tutti questi anni per lo sfascio della vita amministrativa e deve avere ora la coerenza di fare qualcosa di concreto. Solo se la gente prenderà in mano direttamente la gestione della città, qualcosa potrà cambiare. Vogliamo rapporti basati sul rispetto dei diritti e non sulla concessione di favori. Un voto dato per ottenere un favore è come farsi rubare qualcosa ogni giorno.

Sarai in lista con i comunisti. È la prima volta.

Io credo nel nuovo quando chi lo propone è disposto a mettere in discussione se stesso e il suo passato. Un partito che ha questo coraggio, fino alla decisione di cambiare il proprio simbolo, è da ammirare. E io apprezzo la svolta di Occhetto.

E il simbolo della lista che si aprirà col tuo nome?

Dobbiamo ancora decidere. Abbiamo appena cominciato quest'avventura. Fino ad oggi, la definiamo «la cosa».

Come la nuova formazione della sinistra prospettata dal Pci?

Sì, ma per me c'è un richiamo diverso. Il ricordo di una mia canzone, «Tu si 'na cosa grande». Ecco, vorrei che anche questa iniziativa diventasse una cosa grande. Non vorrei apparire presuntuoso rispetto a quelli che saranno i risultati elettorali del 6 maggio. Parlo di grandezza in senso morale, in rapporto alla difesa della dignità di questa gente. In fondo, *quella che mi accingo a combattere* è una battaglia d'amore. Come quella sera, quando ritrovai la forza di cantare per i «dannati» del manicomio di Agrigento.

ELLEKAPPA

Intervento

«Eccentriche» rispetto alle regole date

Riceviamo e pubblichiamo questo intervento sottoscritto da Giovanna Bellavia, Maria Luisa Boccia, Gloria Buffo, Giovanna Capelli, Rinalda Carati, Anna Maria Carloni, Luisa Cavaliere, Franca Chiaromonte, Daniela Dacci, Daniela Dioguardi, Franca Fortunato, Leila Maiocco, Marisa Nicchi, Letizia Paolozzi, Liliana Rampello, Loredana Rotondo.

Abbiamo imparato nel movimento delle donne l'utilità di misurare i guadagni e le perdite dei nostri gesti. Questo è per noi il senso della politica. Di una politica dove il metodo è sostanza. Per questo dopo il 19° congresso del Pci, consideriamo utile misurare i guadagni e le perdite praticate da chi ha firmato il testo «La nostra libertà è solo nelle nostre mani». In quel testo veniva descritto lo scontro congressuale come prevalentemente di uomini. Era ed è un dato fatto, anche dopo la discussione tra le comuniste e la visibilità che quella discussione ha prodotto. Ogni volta, infatti, che gli uomini affrontano una crisi (delle forme, del progetto e dunque dei linguaggi che devono servire a sostenere quel progetto), nel cercare soluzioni adeguate, si acuisce il conflitto tra loro.

È questa la fase in cui domandano alle donne il massimo coinvolgimento. È questa la fase in cui prendono in prestito, anzi spesso assumono, le parole della pratica politica delle donne come se fosse la loro pratica politica. Come se le parole fossero intercambiabili per i due sessi. Non è facile tuttavia resistere a questa richiesta di coinvolgimento. Specie se «l'oggetto del contendere», in questo caso il partito comunista, è parte della nostra esperienza. Abbiamo imparato a riconoscere e a nominare quella condizione, di estraneità, che ciascuna di noi sperimenta. «Estraneità» indica lo scarto patito da ogni donna rispetto al modo in cui gli uomini agiscono i suoi stessi contenuti. Ogni volta che viene loro chiesto di schierarsi da una parte o dall'altra in forme, modi e tempi che prescindono dalla loro parola, mentre viene chiesto il loro consenso, le donne patiscono l'esperienza dell'estraneità. Nella vicenda congressuale siamo partite da questo sapere. Ancora una volta un primo problema da affrontare era quello di evitare che gli uomini, il partito, parlassero a nome delle donne. Parlassero «anche» per loro.

Di qui è scaturita l'esigenza di compiere un gesto politico autonomo. Abbiamo prodotto il testo «La nostra libertà è solo nelle nostre mani». Grazie a quella esperienza, oggi abbiamo più chiaro cosa intendiamo per autonomia nel Pci. Consideriamo un guadagno il fatto che lo scontro sul sì e sul no sia stato portato su un terreno determinato da donne. Lo scontro, infatti, si è sostanziato (letteralmente: è diventato sostanza) di una pratica politica autonoma. Un guadagno per tutte quelle che hanno a cuore la produzione di forza femminile, l'autonomia esercitata è stata tale proprio perché non si è ritagliata dagli spazi a margine. Al congresso nazionale di Bologna il nostro testo è diventato mozione collegata alla mozione n. 2. Anche questo consideriamo un guadagno, la rottura della regola capestro che imponeva, per stare nel congresso, la sottoscrizione di una delle tre mozioni. E ancora: la costruzione di un nostro percorso, il riconoscimento della parzialità, l'irriducibilità del conflitto tra i sessi (che non si risolve nel nominare le donne «soggetto fondante»). Ma ci sono state anche delle perdite. La prima: la difficoltà a far capire che il nostro testo non intendeva prendere la parola per tutte. Non legittimava le donne della prima mozione. Non presumeva di parlare a nome di tutte le donne della seconda mozione.

Non vogliamo riprodurre in un'area politica più ristretta i limiti sperimentati nella rappresentazione compatta di una identità politica di donne: ieri di tutte le donne comuniste, oggi di tutte le donne della mozione 2. Nel movimento delle donne si sono create delle forme politiche che riteniamo utili per noi. La scelta di parte di alcune, di queste forme, non può, non deve diventare per le altre una «linea» che finisce per nascondere le differenze. Nel congresso ci siamo divise nel voto sull'ordine del giorno relativo alle sedi dell'autonomia femminile. Con quel voto è stata applicata al confronto tra donne la logica della maggioranza e della minoranza. Questa logica era stata esplicitamente esclusa nella «Lettera alle donne comuniste». Con quella lettera, alcune di noi hanno voluto mantenere aperto uno spazio di confronto tra donne in cui fosse possibile affrontare i contenuti che ci dividevano fuori dalla logica di schieramento che regolava il congresso. Sappiamo che la difficoltà registrata nel praticare questo spazio dipende in larga misura da una insufficiente consapevolezza dei problemi che pone l'assunzione delle differenze. L'esplicito riferimento a regole e a pratiche proprie della nostra politica ha rappresentato uno dei motivi per cui alcune di noi non hanno firmato la «Lettera».

Far pronunciare il congresso pro e contro le forme politiche della autonomia femminile è tutt'altra cosa dall'esprimere una posizione autonoma e chiedere su questo il voto a chi vuole sostenerla, come è avvenuto con la mozione «La nostra libertà è solo nelle nostre mani». Abbiamo provato a difendere la nostra autonomia nel modo in cui abbiamo deciso di fare parte dei gruppi dirigenti. Siamo entrate, alcune, nel Comitato centrale in forza di una relazione politica e non come quota. Respingiamo l'idea che sia la posizione assunta (mozione, corrente, costituente) a dettare forme politiche della relazione tra donne. Rinnovamento del partito per noi significa privilegiare la pratica materiale di questa relazione attraverso gruppi, rapporti duali e altre forme che le donne, via via, considereranno utili per loro.

Abbiamo anche sperimentato, in alcuni momenti della formazione dei gruppi dirigenti, che non sempre questo ci riesce. Quando ciò accade è uno scacco per tutte, perché indebolisce la relazione tra donne, rischiando di creare un diaframma tra chi è dentro gli organismi e chi ne è fuori. Nella costruzione dei gruppi dirigenti da parte delle tre mozioni, funziona prevalentemente il criterio della cooptazione, al quale vengono spesso affiancati e resi funzionali criteri di rappresentanza territoriale e sociale. Un criterio di scelta che non prevede il conflitto né la mediazione tra donne.

Rifiutiamo una logica di rappresentanza femminile speculare a quella maschile. Noi facciamo altro. Non vogliamo dipendere dalla logica data. L'autonomia che ci deriva dai luoghi politici del movimento delle donne ci fa diffidare di regole valide per tutte e ci ha insegnato ad essere eccentriche rispetto a quelle regole. Questo per verificare costantemente il senso della politica. Sempre più spesso ci troviamo di fronte alla sua insensatezza. Ci interessa individuare un principio di rinnovamento che esprima il vincolo tra la funzione dirigente che una donna può assumere e la pratica politica della quale lei trae la sua forza. Per noi la libertà di ognuna si costruisce dando conto della relazione con le proprie simili. Un modo per rendere visibile questo vincolo potrebbe essere quello di prevedere che la relazione tra donne possa prendere forma anche nella intercambiabilità rispetto alla funzione dirigente nel partito e anche nelle istituzioni. Un esempio: in altri paesi donne hanno già scelto di essere elette in due per ricoprire un solo incarico anche *costituzionale alternandosi tra loro per* esercitarlo.

Ci sembra necessario darci un appuntamento per fare circolare l'esperienza compiuta in questi mesi prima e dopo il 19° Congresso. Questo, appunto, ci serve a misurare guadagni e perdite. A lavorare sull'autonomia. A renderci visibili, anche nella prossima scadenza elettorale di maggio, a trovare gesti e parole nostre per viverla.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

SABATO 7 APRILE

IL SALVAGENTE
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO